

## XV Domenica del Tempo Ordinario – Anno A

LETTURE: *Is 55,10-11; Sal 64; Rm 8,18-23; Mt 13,1-23*

Abbiamo appena ascoltato nella liturgia della Parola la parabola del seminatore e del seme che cade su vari tipi di terreno e siamo rimasti stupiti di fronte alla gratuità di questo contadino e alla tenacia di questo piccolo seme che non si scoraggia di fronte agli ostacoli che incontra per la sua crescita, anche se il risultato finale, il frutto atteso, alla fine è molto diverso. Ora la spiegazione che Gesù dà alla parabola non solo ci rivela chi è il seminatore (Dio) e dove sta la forza del seme (è la parola del Regno), ma ci pone di fronte alla varietà dei terreni obbligandoci ad un confronto con essi. La diversità con cui i terreni accolgono e fanno fruttare o meno il seme rivela la qualità del cuore dell'uomo. Tutti i terreni accolgono il seme; tutti ascoltano la parola del Regno. Tuttavia un solo terreno dà la possibilità a questo seme di crescere e portare frutto. Gesù paragona questo terreno a *colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno*. Dunque non è sufficiente ascoltare la Parola, non basta accogliere il seme; è necessario vigilare sulla qualità del terreno, sulla qualità del cuore. La parola del Regno può essere minacciata, nel cuore dell'uomo, da tante forze e ostacoli che ne impediscono la crescita. Gesù ne elenca alcuni (cfr. 13,19-22): il Maligno che «ruba ciò che è stato seminato» nel cuore; l'incostanza e la superficialità per cui «appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno»; e infine, «la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto». L'efficacia della parola non è messa in dubbio, ma è d'altra parte condizionata dal tipo di terreno in cui si imbatte. Se non scende in profondità, non può fecondare la vita dell'uomo.

Spontaneamente, di fronte a questa parabola, ci paragoniamo a questo o a quel terreno, coscienti della nostra inadeguatezza di fronte alla Parola di Dio che viene seminata in noi, della nostra incapacità di custodirla, della nostra incostanza e superficialità, della nostra durezza. Forse scopriamo anche che il nostro cuore è un miscuglio di terreni sterili e fecondi, capace di accogliere la Parola e lasciarla germinare, ma anche resistente alla sua azione. Tutte queste reazioni di fronte alla parabola sono vere e ci aiutano a verificare il nostro rapporto con la Parola di Dio. Ma forse rischiano di concentrare troppo l'attenzione su di noi e alla fine possono anche creare in noi tristezza e un certo senso di inadeguatezza: ma come possiamo essere quel terreno buono che *ascolta la Parola e la comprende» e «dà frutto e produce il cento, il sessanta e il trenta per uno»?* Il nostro sguardo deve spostarsi sugli altri due protagonisti della parabola: il seminatore e il seme.

Anzitutto poniamo l'attenzione sul seme, fuori metafora sulla *parola del Regno*, come lo definisce la spiegazione della parabola. Gesù ama molto l'immagine del seme. Pensiamo alla parabola del seme che cresce da solo, del piccolo granellino di senape, del campo seminato a grano. Ma Gesù usa anche questa immagine per narrare il mistero stesso della sua vita, quella vita che, passando attraverso la morte, diventa dono per il mondo: *se il chicco di grano non muore rimane solo, se invece muore porta molto frutto*. Tutto questo ci rivela la qualità profonda che ogni seme custodisce: la vita. La potenzialità del seme sta nella capacità di donare la vita, comunicarla e farla crescere. Ogni seme contiene in se questa potenzialità. Così è anche per la Parola di Dio. Come ci ricorda il profeta Isaia: *essa non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata*. Se crediamo in questa forza nascosta nel seme, nella Parola di Dio, non possiamo non aprirci alla fiducia. La Parola di Dio può davvero fecondare la nostra vita, aprirla a cammini nuovi, riempirla di gioia. Anche se tutto avviene nascostamente, nella fiducia ci verrà data la gioia di raccogliere quei frutti che il Signore farà maturare in noi e attorno a noi (il frutto dello Spirito).

C'è poi il seminatore. Siamo rimasti stupiti dal suo modo di seminare. Come abbiamo già notato, questo modo di lavorare non corrisponde alla nostra logica. Noi siamo abituati a calcolare tutto e a valutare in anticipo il rendimento di ciò che facciamo. Al posto di quel seminatore, avremmo scelto con massima attenzione solo i terreni buoni e lì avremmo seminato quella quantità di semente corrispondente ai frutti desiderati e calcolati. Quello che ai nostri occhi appare un comportamento superficiale e avventato, agli occhi di Dio, il seminatore, diventa segno di gratuità. Così agisce Dio quando dona la sua parola, quando semina il Regno nella nostra storia. Il Signore non sta a calcolare, ma dona in abbondanza, sapendo che forse parte del suo dono andrà sprecato. Non sceglie il terreno buono, lasciando da parte quello che apparentemente appare sterile, pieno di pietre e di rovi. Al contrario dà a ogni terreno la possibilità di accogliere la Parola, l'occasione di diventare fertile. E Dio agisce così perché è l'unico che conosce la qualità di ogni terreno e sa che, forse, al di là dei sassi e dei rovi che ingombrano la superficie, in profondità quel terreno ha delle vere possibilità di far crescere il seme. E allora come non aver fiducia di un tale seminatore, di Dio che gratuitamente dona la sua parola, la dona in abbondanza, non si preoccupa di calcolarne la misura, di riservarla solo per alcuni? Certo, alla fine desidera raccogliere un frutto e questo deve far crescere la responsabilità del terreno. Ma il desiderio di corrispondere alla Parola donata gratuitamente cresce nella misura in cui si radica la fiducia nella bontà di questo seminatore.

Dopo aver fissato lo sguardo sul seme e sul seminatore, possiamo ritornare a noi. Ma a questo punto l'orizzonte che si apre davanti ai nostri occhi allarga il cuore, ci libera dall'angoscia di non essere mai all'altezza della Parola che Dio ci dona e ci riempie di speranza e fiducia. Si tratta di credere che il seme della Parola ha la forza di cambiare la nostra vita, il nostro cuore, spezzando resistenze e durezza, e che Dio non cessa di donarci la sua parola di vita, senza calcolo in abbondanza. Se Dio, il seminatore, ci considera capaci di accogliere la sua Parola, la semina in noi anche quando scorge nel nostro cuore rovi e sassi, cioè se lui stesso ha fiducia in noi, perché mai dovremmo lasciarci prendere dallo sconforto? La fiducia che Dio ha in noi ci rende consapevoli che possiamo essere davvero un terreno buono, capace di far maturare quella vita che ci viene donata. Certo non viene annullata la nostra responsabilità. Sappiamo bene che molte realtà possono condizionare o soffocare quella fecondità nascosta in noi. Se il nostro cuore non è custodito, se è incostante, se si lascia catturare da preoccupazioni, se si lascia sedurre dal mondo, può bloccare la crescita del seme. Ma forse il seme della Parola, per la sua capacità di fare chiarezza, può anche aiutarci a scoprire nella verità ciò che abita il nostro cuore: e non solo rovi e sassi, ma anche quei desideri buoni che rendono feconda la nostra vita e che la trasformano in quel terreno buono capace di portare frutto.

*fr. Adalberto*